

Il mistero del quinto mese lucano.



*copyright*

## INTRODUZIONE

Un'analisi attenta dei dati cronologici contenuti nel primo capitolo del vangelo di Luca rivela una struttura temporale sorprendentemente precisa, che pochi commentari hanno saputo valorizzare appieno. Al centro di questa architettura si trova un numero destinato a passare inosservato al lettore frettoloso, ma che per un orecchio allenato alla cultura giuridica ebraica del primo secolo risuona come un vero e proprio indizio forense: il numero cinque. Nel versetto 24 si legge che Elisabetta, dopo aver concepito, “si tenne nascosta per cinque mesi”. Non tre, non quattro, non sette: cinque. È questo il dato che merita di essere messo in rilievo, perché esso costituisce la chiave di volta per comprendere non solo la vicenda di Elisabetta, ma l'intera strategia narrativa di Luca, inclusa la celebre visita di Maria alla cugina.

Perché proprio cinque mesi? La letteratura rabbinica, e in particolare il Talmud di Gerusalemme (Yevamot 4,10 e passi paralleli), offre una risposta chiara. Il quinto mese di gravidanza rappresenta lo spartiacque biologico e legale oltre il quale la gravidanza diventa indiscutibile agli occhi della comunità e del tribunale. Prima di questo termine, il feto non è ancora “riconosciuto” (hukar ubaro): la donna può ancora nascondere il suo stato, e il dubbio sulla paternità rimane tecnicamente aperto. Al compiersi del quinto mese, invece, la gestazione diventa visibile, i movimenti del bambino sono avvertibili, e nessuna autorità può più sollevare una contestazione legittima sull'origine della prole. Elisabetta, dunque, non si nasconde per timidezza o per un generoso pudore, ma si sottopone a un vero e proprio protocollo di accertamento. Attende che il tempo faccia il suo corso, affinché quando il bambino nascerà – a nove mesi dal concepimento – non rimanga alcuna ombra di dubbio sulla sua legittimità e sulla discendenza sacerdotale da Zaccaria. Il numero cinque, in questo quadro, non è un dettaglio ornamentale: è un termine tecnico del diritto ebraico.

Questa interpretazione, per quanto controintuitiva rispetto alla lettura devozionale tradizionale, trova ulteriore conferma nella cronologia che Luca costruisce attorno alle due gravidanze. Dopo aver riferito del concepimento di Elisabetta e del suo nascondimento quinquennale, l'evangelista annota: “Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea chiamata

Nazareth” (Lc 1,26). L’espressione “sesto mese” si riferisce quasi certamente al sesto mese della gravidanza di Elisabetta. Se così è, Elisabetta ha appena concluso il periodo di nascondimento e si trova ora nel momento in cui la sua gravidanza è ormai pubblica e legalmente certa. È proprio in questo frangente – quando la legge ha già riconosciuto il miracolo compiuto in casa di Zaccaria – che Maria riceve l’annuncio della propria maternità. L’angelo stesso si preoccupa di ribadire la sincronia al versetto 36: “Ed ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anch’essa un figlio nella sua vecchiaia, e questo è il sesto mese per lei, che era chiamata sterile”. Non c’è ambiguità: il concepimento di Maria e l’annuncio avvengono quando la gravidanza di Elisabetta ha già superato la soglia dei cinque mesi e si trova nel sesto, cioè nella piena visibilità legale.

A questo punto la narrazione descrive la frettolosa partenza di Maria verso la “montagna di Giuda”, dove abita Zaccaria con la moglie. L’evangelista specifica che Maria rimase con Elisabetta “circa tre mesi” (Lc 1,56). Anche in questo caso, la cifra non è casuale. La Mishnah (Yevamot 4,10) e il Talmud di Gerusalemme (Yevamot 6,6) stabiliscono che il termine minimo per il riconoscimento giuridico dell’embrione – il cosiddetto hukar ubaro – è di novanta giorni, ovvero tre mesi. Prima di questo lasso di tempo, la donna non può ancora testimoniare con certezza di essere incinta; dopo, la gravidanza diventa un fatto processualmente valido. Maria, che ha concepito da pochissimo quando parte per la casa di Zaccaria, si trova in una situazione giuridica delicatissima. Se fosse rimasta a Nazareth, in assenza di una gravidanza ancora visibile e di un marito che non è il padre, sarebbe stata esposta al sospetto di adulterio e alla procedura della Sotah descritta in Numeri 5. Soggiornare per tre mesi nella casa di un sacerdote – e per di più di un sacerdote che ha appena gestito la gravidanza della propria moglie seguendo il protocollo dei cinque mesi – le permette di attraversare la soglia critica dei novanta giorni in un ambiente protetto e sotto una supervisione autorevole. Quando Maria fa ritorno a Nazareth, Elisabetta è al nono mese (sta per partorire Giovanni) e Maria è al terzo mese: la sua gravidanza è ormai “riconosciuta” legalmente, e il pericolo di una denuncia per adulterio è scongiurato.

Non è necessario, per apprezzare questa costruzione, rifiutare in blocco la lettura devozionale. Si può invece osservare che Luca, lungi dall’essere un semplice cronista sentimentale, si rivela un narratore profondamente immerso nella cultura giuridica ebraica del suo tempo. Egli conosce i tempi del tempio, i turni sacerdotali, le norme sulla distinzione della semente e i protocolli di accertamento della gravidanza. Il dato dei cinque mesi – così preciso, così tecnico – non può essere liquidato come un’informazione marginale. Esso è il perno cronologico che regge l’intera

architettura delle due nascite, e allo stesso tempo il segnale che il testo va letto con gli occhi di chi sa che, in materia di maternità e legittimità, il diritto ebraico non lascia nulla al caso. La visita di Maria a Elisabetta, così a lungo interpretata come un semplice gesto di affetto familiare, acquista così uno spessore inaspettato: essa diventa il racconto di una donna che, trovandosi in una posizione giuridica esposta, cerca e ottiene una forma di abilitazione legale presso l'unica autorità in grado di garantirla, cioè un sacerdote esperto della legge. E il grido di Elisabetta – “Benedetta tu fra le donne!” – non è solo un'esclamazione di gioia, ma anche, in controluce, la dichiarazione di un testimone qualificato che convalida la purezza della cugina.

Le pagine che seguono si propongono di esplorare in dettaglio questa ipotesi. Verranno analizzati i testi talmudici relativi ai cinque mesi come spartiacque della certezza e ai tre mesi come termine per il riconoscimento del feto. Si esaminerà la sintassi del μετά temporale nel greco di Luca, mostrando come l'elastico “dopo questi giorni” del versetto 24 possa includere il tempo necessario per l'inizio della quarantena. Si costruirà infine una cronologia incrociata delle due gravidanze, che si rivelerà sorprendentemente coerente se letta alla luce della halakhà. Al termine di questo percorso, il dato dei cinque mesi non apparirà più come un curioso dettaglio secondario, ma come la pietra angolare di una delle costruzioni narrative e giuridiche più raffinate dell'intero vangelo lucano.

---

Ecco il testo greco di Luca 1,24, la sua traslitterazione e la traduzione italiana.

Il versetto inizia con μετά (metà): testo greco: μετά δὲ ταύτας τὰς ἡμέρας συνέλαβεν Ἐλισάβητ ἡ γυνὴ αὐτοῦ καὶ περιέκρυβεν ἑαυτὴν μῆνας πέντε, λέγουσα. Traslitterazione: metà δὲ ταύτας τὰς hemèras synèlaben Elisàbet he gynè autoῦ καὶ perièkryben heautèn mèn timer pènte, lègousa. Traduzione italiana: “E dopo questi giorni, Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi, dicendo”. Breve nota filologica: μετά (metà) qui è usato come preposizione di tempo (“dopo”). περιέκρυβεν (perièkryben) è un verbo molto forte, deriva da krýptō (nascondere) con il prefisso perì (intorno); significa letteralmente che si è nascosta “completamente”, isolandosi del tutto per quei cinque mesi. Analizzare μετά δὲ ταύτας τὰς ἡμέρας (metà δὲ ταύτας τὰς hemèras) da un punto di vista puramente grammaticale e strutturale, ignorando le sovrastrutture dottrinali, porta direttamente dentro la sintassi del greco ellenistico (koinè) fortemente influenzato dai modelli semitici. Ecco tre punti cardine della ricerca storica qui presentata. Primo, il nesso temporale relativo: grammaticalmente μετά regge l'accusativo (ταύτας τὰς ἡμέρας) e indica una successione

temporale immediata rispetto a quanto narrato prima. A cosa si riferisce? Al versetto 23, dove si dice che Zaccaria, terminati i giorni del suo servizio liturgico al tempio, tornò a casa sua. L'implicazione storica: il testo non dice "un giorno", ma "dopo questi giorni"; stabilisce un legame diretto tra l'azione liturgica nel santuario e l'evento biologico nel grembo di Elisabetta. Escludendo il misticismo, la frase serve a marcare che il concepimento avviene nel momento in cui il marito rientra dalla sua funzione sacerdotale. Secondo, il calco del wayehi ebraico: sebbene scritto in greco, l'incipit ricalca la struttura temporale ebraica di וַיְהִי אַחֲרַי הַיָּמִים הָאֵלֶּה (wayehi acharei hayamim ha-elle). In una cronaca ebraica questa formula non serve a dare un'indicazione cronologica precisa (non dice il martedì o il mercoledì), ma serve come connettore giuridico-narrativo: dice che l'evento che segue è la conseguenza legale o logica di quello precedente. Senza il servizio al tempio non ci sarebbero stati "questi giorni", e senza "questi giorni" non ci sarebbe il concepimento. Terzo, la focalizzazione sui cinque mesi: la ricerca si intreccia con il testo del Talmud di Gerusalemme. Luca scrive che lei si nascose μήνας πέντε (mènas pènte). Grammatica del silenzio: l'uso dell'accusativo di durata indica che l'azione del nascondersi (perikrýbō) è durata ininterrottamente per tutto il tempo. Logica ebraica: perché cinque? Se si considera la legge sulla yevamah o sulla distinzione della semente, il quinto mese è il momento della visibilità pubblica. L'ipotesi storica: Elisabetta non si nasconde per devozione, ma per un protocollo di accertamento. Aspetta che la gravidanza sia indiscutibile (il quinto mese) prima di apparire. Grammaticalmente, la frase prepara il lettore a un annuncio che può avvenire solo quando il corpo ha fornito la prova definitiva (proprio come nel ragionamento del Talmud di Gerusalemme: cinque mesi sono lo spartiacque tra il dubbio e la certezza). In sintesi estrema, dal punto di vista grammaticale quel "dopo questi giorni" è un ancoraggio al calendario liturgico sacerdotale. Serve a datare il concepimento non in base a un calendario solare, ma in base ai turni della classe sacerdotale di Abia (a cui Zaccaria apparteneva). È un modo tipicamente ebraico di scrivere la storia: il tempo è scandito dal servizio al tempio, non dagli orologi. La locuzione μετὰ δὲ ταύτας τὰς ἡμέρας (metà dè taùtas tàs hemèras) è volutamente elastica. Ecco perché, nella ricerca storica ebraica, il "buco" temporale potrebbe essere più ampio di quanto la tradizione solitamente ammetta. L'indeterminatezza dell'accusativo con metà: in greco, metà + accusativo indica successione, ma non specifica l'immediatezza. Se l'autore avesse voluto dire "subito dopo", avrebbe potuto usare avverbi come euthýs (εὐθύς). "Dopo questi giorni" può indicare il periodo immediatamente successivo al rientro di Zaccaria, ma anche una finestra temporale che si apre una volta conclusi i giorni del servizio. Grammaticalmente, nulla vieta che tra il versetto 23 (fine del servizio) e il 24 (concepimento) siano passati giorni o settimane. Il parallelismo con la struttura di Gerusalemme: se si sovrappone la ricerca sul Talmud di Gerusalemme a questo versetto, l'ipotesi dei tre mesi diventa tecnicamente solida. Il tempo

dell'attesa: se il "concepimento" (v. 24) viene narrato come evento che accade "dopo", quel "dopo" potrebbe includere proprio il tempo necessario affinché la donna si renda conto della gravidanza. Il calcolo dei cinque mesi: se lei si nasconde per cinque mesi, e si ipotizza (come nel testo citato) che la gravidanza venga "riconosciuta" (diventi evidente) dopo un certo periodo, il fatto che Luca specifichi "cinque mesi" e non "nove" o "tre" indica che sta puntando l'attenzione sullo stesso identico spartiacque legale del Talmud. La trasparenza al quinto mese: grammaticalmente il testo dice che Elisabetta "si teneva nascosta" (periékryben) fino al quinto mese. Se si somma un'eventuale attesa post-servizio di Zaccaria (i "giorni" del v. 24) al tempo del nascondimento, si arriva esattamente alla finestra temporale che serve a stabilire la certezza della semente. In termini di ricerca storica, non è obbligatorio che il concepimento sia avvenuto il giorno primo dopo il rientro. Grammaticalmente, "questi giorni" definisce un limite post quem (dopo il quale), non un appuntamento fisso. Se Elisabetta aspetta cinque mesi per rivelarsi, segue perfettamente la logica della distinzione del seme (che richiede appunto mesi di osservazione) per garantire che quel figlio sia attribuito legittimamente e senza ombre al sacerdote Zaccaria e alla sua linea genealogica. È come se il testo di Luca seguisse un verbale giuridico ebraico: fine del turno sacerdotale, concepimento, protocollo di riservatezza di cinque mesi (per la prova biologica inconfutabile). Tuttavia esistono anche obiezioni grammaticali. Prima obiezione: il problema di taútas (queste). Grammaticalmente, ταύτας (taútas) è un dimostrativo vicino. Se Luca avesse voluto dire che è passato un tempo lungo o indeterminato (come i tre mesi ipotizzati), avrebbe più probabilmente usato ekeínas (quelle) o una formula più vaga. L'ostacolo: "queste" lega il concepimento in modo quasi soffocante ai giorni del servizio di Zaccaria. Se sono passati tre mesi, la grammatica di Luca sta forzando la mano per far sembrare gli eventi più vicini di quanto non fossero nella realtà storica. Seconda obiezione: il verbo synélaben (concepi). Il verbo è un aoristo (συνέλαβεν). L'aoristo indica un'azione puntuale. Non ammette una durata. Se ci fosse stata un'attesa lunga tra il ritorno a casa e il concepimento, il greco avrebbe potuto usare una costruzione perifrastica. Il testo invece dice: "Finirono i giorni... e dopo questi giorni [lei] concepì". Linguisticamente, l'autore vuole che si veda un nesso di causa-effetto immediato. Se si ipotizzano tre mesi di buco, si deve ammettere che l'autore stia deliberatamente accorciando la storia per fini narrativi, tradendo la cronologia reale. Terza obiezione: la clausola dei cinque mesi – perché non tre? Se la ricerca ipotizza che il protocollo di accertamento (come nel Talmud di Gerusalemme) servisse a togliere ogni dubbio, c'è un'obiezione forte: per "riconoscere l'embrione" (hukar ubaro), la legge ebraica (Mishnah, Yevamot 4,10) stabilisce tre mesi (90 giorni). Se Elisabetta voleva solo dimostrare di essere incinta per ragioni legali, perché aspettarne cinque? La sfida: al terzo mese la prova legale è già valida. Il fatto che ne passino cinque suggerisce che il motivo del suo nascondimento potrebbe non essere

puramente legale-biologico (legato alla semente), ma qualcos'altro che la grammatica non dice: forse un protocollo sacerdotale specifico o, più banalmente, il tempo necessario affinché i movimenti fetali fossero inequivocabili (che avvengono appunto verso il quinto mese). Quarta obiezione: il nascondimento (periekryben). Il verbo è all'imperfetto: un'azione continuata. L'ostacolo: se lei si nasconde "intorno a se stessa" (peri), significa che evita il contatto sociale. Ma se il problema fosse la legittimazione del figlio di un sacerdote, il nascondersi è controproducente. In una società d'onore, si deve mostrare la prova della benedizione di Dio, non celarla. Perché un sacerdote dovrebbe nascondere il compimento della sua funzione liturgica? In conclusione, grammaticalmente il testo di Luca è molto più stretto e pressante di quanto servirebbe all'ipotesi dei tre mesi. Per sostenere questa tesi si deve postulare che tra il versetto 23 e il 24 ci sia una frattura storica che l'autore ha cercato di nascondere sotto un μετά (dopo) molto ambiguo. È proprio in questa frizione – tra la precisione del Talmud (che analizza i mesi uno per uno) e la fretta di Luca (che salta dal tempio al concepimento) – che si annida il problema della ricerca.

Il problema del sesto mese (versetto 26) richiede attenzione. Il testo dice: "Nel sesto mese (ἐν δὲ τῷ μῆνι τῷ ἕκτῳ), l'angelo Gabriele fu mandato..." Qui la ricerca storica si spacca in due possibilità, e nessuna delle due è quella che si trova nei commentari devozionali. Ipotesi A (cronologia relativa): il sesto mese della gravidanza di Elisabetta. Se così fosse, l'annuncio a Maria avviene un mese dopo che Elisabetta ha smesso di nascondersi (visto che si era nascosta per cinque mesi). Ipotesi B (cronologia calendariale): il sesto mese del calendario ebraico (Elul). Se Zaccaria serviva nel tempio durante il turno di Abia (che cadeva solitamente a giugno, Sivan), il sesto mese dopo quel periodo porta proprio verso la fine dell'estate o l'inizio dell'autunno. Perché "metà" (dopo) nel versetto 24 è sospetto? Grammaticalmente, μετά δὲ ταύτας τὰς ἡμέρας può coprire il "buco" che serve. Se i cinque mesi di Elisabetta sono un protocollo legale di accertamento (come nel Talmud di Gerusalemme), quel "dopo" iniziale deve per forza contenere il tempo del concepimento più il tempo della certezza. Se si collega il versetto 24 al 26, emerge un'anomalia: Elisabetta si nasconde per cinque mesi; al sesto mese (v. 26) l'angelo va da Maria; Maria corre da Elisabetta e l'angelo le dice: "Elisabetta è già al sesto mese" (v. 36). Il conflitto: se Elisabetta è al sesto mese quando l'angelo parla a Maria, significa che il nascondimento dei cinque mesi è terminato esattamente un istante prima che Maria partisse. La sincronizzazione col sesto mese: da cosa si parte? Se si vuole essere onesti con la ricerca ebraica, il "sesto mese" del versetto 26 deve avere un punto di riferimento solido. Se si parte dal concepimento (avvenuto "dopo quei giorni"), il sesto mese è il sesto mese di vita del feto di Giovanni Battista. Ma se si segue la logica della giustificazione o abilitazione di cui si è parlato, il sesto mese potrebbe essere riferito al calendario del tempio. Perché

è importante? Perché se il “sesto mese” fosse riferito alla gravidanza, Luca starebbe usando un linguaggio ostetrico; se invece è riferito al calendario (Elul), sta usando un linguaggio sacerdotale. Se si sostiene che il “metà” iniziale possa coprire anche tre mesi, allora il “sesto mese” del versetto 26 non può essere la semplice somma di cinque più uno. C'è una sfasatura: se passano tre mesi (“metà”) più cinque mesi (nascondimento), si arriverebbe già all’ottavo mese. Quindi, o il nascondimento dei cinque mesi include il tempo del “metà”, oppure il “sesto mese” del versetto 26 è un riferimento al calendario solare o sacerdotale e non alla pancia di Elisabetta. È possibile che quel “sesto mese” sia in realtà il mese di Elul, il mese del ritorno, del pentimento e della preparazione al giudizio di Rosh Hashanah, e che Luca lo stia usando per sincronizzare l’annuncio a Maria con il calendario liturgico di Israele, piuttosto che con i mesi di gravidanza? Questo spiegherebbe perché i cinque mesi di Elisabetta (tempo legale) si fermano proprio quando inizia il sesto mese (tempo liturgico).

La Sotah (la donna sospettata di adulterio, Numeri 5) apre uno scenario storico formidabile e molto più coerente della narrazione devozionale. Se Maria si sposta in fretta verso la casa di un sacerdote (Zaccaria), non lo fa per una visita di cortesia, ma per una necessità legale. Se Maria è incinta e il concepimento non è avvenuto con lo sposo (Giuseppe), lei si trova in una posizione giuridica pericolosissima. Andare da un sacerdote significa cercare un rifugio legale o un arbitrato prima che la cosa diventi pubblica nel villaggio (Nazareth). Zaccaria non è solo un parente, è un membro della gerarchia che gestisce il diritto. Maria “si affretta” (meta spoudēs) verso la montagna di Giuda: è la fuga di chi deve risolvere una questione di status giuridico davanti a un esperto della legge. A che mese è Elisabetta nel versetto 39? Qui la cronologia si fa serrata. Se si segue il testo: versetto 26: l’angelo va da Maria al sesto mese (di Elisabetta, secondo l’interpretazione comune). versetto 36: l’angelo conferma: “Elisabetta è al suo sesto mese”. versetto 39: Maria parte “in quei giorni” (en tais hēmerais tautais). Il calcolo: se Maria parte subito dopo l’annuncio, quando arriva nella casa di Zaccaria, Elisabetta è all’inizio del suo sesto mese. Ma c’è un dettaglio che conferma la tesi sulla ricerca della prova legale: Maria rimane con lei circa tre mesi (versetto 56). Si osservi l’incastro perfetto con la ricerca sul Talmud di Gerusalemme. Elisabetta ha appena terminato i suoi cinque mesi di “nascondimento” (accertamento della semente). È appena diventata “pubblicamente incinta”. Maria arriva esattamente nel momento in cui la gravidanza di Elisabetta è indiscutibile. Maria resta lì tre mesi. Perché tre mesi? Perché, come si vede nel Talmud e nella Mishnah, tre mesi è il tempo necessario per il riconoscimento del feto (hukar ubaro). Se Maria fosse sospettata di essere una Sotah, stare tre mesi presso un sacerdote le permette di superare la soglia dei novanta giorni (i tre mesi di permanenza) per rendere palese il proprio stato, e di farlo sotto la supervisione

di un sacerdote che ha appena “certificato” la propria moglie con lo stesso protocollo. Quando Maria torna a Nazareth (versetto 56), Elisabetta è al nono mese (sta per partorire) e Maria è al terzo mese (la sua gravidanza è ormai “riconosciuta” legalmente). La frattura del versetto 24: se quel “dopo” del versetto 24 coprisse un tempo dilatato, tutta questa impalcatura legale crollerebbe. Luca deve per forza usare un termine elastico perché deve far coincidere il calendario liturgico di Zaccaria con il protocollo dei tre mesi di Maria. In pratica, Maria usa la casa di Zaccaria come un luogo di quarantena legale. Non è una coincidenza che Elisabetta gridi “Benedetta tu fra le donne” appena Maria entra: è la dichiarazione di un testimone esperto (la moglie di un sacerdote) che convalida la purezza di Maria prima ancora che il villaggio possa accusarla. Il fatto che Maria rimanga esattamente tre mesi (il tempo legale della prova) costituisce la prova decisiva che conferma la tesi sulla Sotah e sull’abilitazione legale. Questa ricostruzione richiede di mettere da parte la lettura devozionale per adottare una lettura forense e sacerdotale. Se si segue questa intuizione, il testo di Luca non è una cronaca sentimentale, ma un verbale di abilitazione legale basato sui tempi del nomos e della biologia ebraica. Ecco la sequenza ricostruita secondo i parametri della ricerca. Il periodo del servizio (il tempo del tempio): Zaccaria è nel tempio per il turno di Abia. In questo momento non c’è “perdono”, c’è funzione. Versetto 23: compiuti i giorni del suo servizio (leitourgias), torna a casa. Qui finisce il tempo del sacro e inizia il tempo della stirpe. L’intervallo del “metà” (il buco temporale): versetto 24a: “μετὰ δὲ ταύτας τὰς ἡμέρας” (dopo questi giorni). L’incastro: questo “dopo” non è necessariamente il giorno dopo. Grammaticamente copre il tempo del rientro, l’unione e il tempo del concepimento effettivo. È il tempo dell’oscurità biologica dove ancora non c’è prova. Il protocollo di accertamento (cinque mesi): versetto 24b: “Elisabetta si tenne nascosta per cinque mesi”. Logica legale: non è timidezza. È il protocollo del Talmud di Gerusalemme. Lei aspetta lo spartiacque biologico dei cinque mesi affinché, quando il bambino nascerà (a nove mesi dal concepimento o a sette dal riconoscimento), non vi sia alcun dubbio che la semente sia di Zaccaria (sacerdote). Fine dei cinque mesi: al compimento del quinto mese, Elisabetta è giustificata o abilitata: la sua gravidanza è un fatto pubblico e incontestabile. L’annuncio e il “sesto mese” (la sincronia): versetto 26: “al sesto mese...”. L’incastro: mentre Elisabetta entra nel suo sesto mese (appena uscita dal nascondimento), l’annuncio arriva a Maria. Il rischio Sotah: Maria si trova nel deserto legale. È incinta ma non “dal marito”. Se resta a Nazareth, rischia la condanna. Ha bisogno di un’abilitazione legale superiore. La quarantena legale (i tre mesi di Maria): versetti 39-40: Maria si affretta verso la casa del sacerdote Zaccaria. Il protocollo: Maria entra in casa di chi ha appena terminato il protocollo dei cinque mesi. Elisabetta la “sdana” subito (abilitazione profetica o sacerdotale). Versetto 56: “Maria rimase con lei circa tre mesi”. L’incastro finale: perché tre mesi? Perché è il tempo minimo richiesto dalla halakhà per il riconoscimento del

feto (hukar ubaro). Maria arriva che è appena rimasta incinta. Passa tre mesi sotto la custodia e la supervisione di un sacerdote (Zaccaria). Alla fine dei tre mesi, la sua gravidanza è “riconosciuta”. Ora può tornare a Nazareth perché il suo status è stato “certificato” in una casa sacerdotale. Per chiarezza, ecco la consequenzialità dei tempi. Al mese zero: Zaccaria torna dal tempio, nessun evento per Maria; significato legale: fine della leitourgia. Dal mese primo al mese quinto: Elisabetta in nascondimento; significato: protocollo di accertamento della semente. Al mese sesto: Elisabetta esce in pubblico, Maria riceve l’annuncio e concepisce; significato: certezza per Elisabetta, pericolo per Maria. Dal mese sesto al mese nono: Elisabetta nell’ultimo trimestre, Maria soggiorna per tre mesi; significato: quarantena Sotah e riconoscimento del feto. Al mese nono: Elisabetta partorisce Giovanni, Maria torna a Nazareth; significato: piena abilitazione per entrambe. Questa sequenza dimostra che non c’è spazio per il “perdono” moralistico occidentale. Tutto è governato da tempi di purificazione e servizio, tempi di accertamento biologico (tre e cinque mesi), abilitazione liturgica e legale. Maria non va da Elisabetta per farsi una chiacchierata tra cugine, ma per utilizzare la casa di un sacerdote come scudo legale durante i tre mesi critici in cui la legge ebraica esige la prova della gravidanza. Il “metà” iniziale di Luca è il perno che permette a tutta questa macchina giuridica di mettersi in moto.



*copyright*